

Il Bollettino nasce ed ecco il numero 1 dell'anno 1. Si intitola "A Compagna di Zeneixi" e ha in copertina un bel San Giorgio che calpesta il drago. Sotto l'illustrazione, c'è un distico sonante, del vecchio Carducci: "Io vo' vedere il cavaliere de' santi / il santo io vo' veder de' cavalieri". Nello stesso 1926 questi versi, la statua di San Giorgio e il rilievo del Grifone ornano il quinto piano del palazzo di Via Cantore 14, a Sampierdarena: chissà che non sia stato un effetto della rivista.

Dentro la rivista ci sono le prime notizie, e un bel ritratto fotografico del Commendatore Conte Carlo Parea, il primo Presidente della Compagna torinese, che più avanti è chiamato "l'egregio Uomo, che tanto può e conta", "generoso patrono", "uomo di alto spirito, di coltura e di nobile generoso animo, e vero gran signore". Si sa, un po' di retorica e qualche maiuscola fanno parte dello spirito di quel tempo. Ma nel 1926 Carlo Parea (1869-1945), banchiere e imprenditore, nobile e praticamente autodidatta, deputato dal 1929, conta effettivamente qualcosa a Torino, ed è chiaro che ci ha messo del suo.

Il fascicolo contiene i verbali degli incontri, i telegrammi di auguri – uno viene dal Primo aiutante di campo del Duca di Genova, Ferdinando – e anche un filo di pubblicità, con misura e rigore da genovesi: l'Ufficio viaggi E. Trabucco & C., con la foto di una bella nave e il monte Fasce – nudo, senza antenne – sullo sfondo; e poi l'auto-carrozzeria Balbo, con il disegno di un'automobile. E si capisce il motivo, molto pratico: Balbo e Trabucco sono tra i primissimi soci della Compagna torinese. Naturalmente non può mancare una garbatissima richiesta di sostegno: "Noi invochiamo per la Casa di Zeneixi e la Biblioteca di Zeneixi le offerte generose di tutti i veri sinceri Genovesi".

Il numero 1 è pieno di verbali, lettere ufficiali, convocazioni, circolari ai primi 200 "compagni"-fondatori (perché i soci della Compagna si chiamano semplicemente "compagni"). Non si tratta solo di ufficialità. Proprio all'inizio una bella lettera di Amedeo Pescio, "console della Compagna e redattore del Secolo XIX di Genova", che si lamenta dell'emigrazione incontrollata: "Le città non vogliono, e non debbono, accettare genti a flutti, così come or s'usa; disastrosamente; non lo possono senza gravi conseguenze per l'avvenire. Se non un'arginatura, almeno una selezione è necessaria; né può essere sufficientissima quella della polizia. Troppa gente si muove dalle città proprie per stabilirsi in altre: questa gente de-



v'essere meglio conosciuta prima d'assorbirla nell'onda cittadina". E, alla fine, quando potrebbe scattare l'accusa di campanilismo, ecco la risposta di Pescio: "Campanilismo? Ah sì?... vuol dire che il campanilismo è ben alto sentimento di grande Patria, di ordine, di moralità". Quello è il linguaggio dell'epoca e bisogna accettarlo. È il 1926 e si sente il sapore del passato: come i lunghi baffi all'insù del Commendatore Conte Carlo Parea.

